

PADRE BIANCHI Il priore di Bose

“Troppe ingiustizie, i poveri prima o poi si ribelleranno”

TRUZZI A PAG. 14 - 15

“La scomunica Dc, Bose e la lezione dei poveri Che si ribelleranno”

» SILVIA TRUZZI

inviato a Magnano (Bi)

La strada sembra fatta apposta per prepararti a Bose. Dal casello si attraversano solo campi, boschi umidi di nebbia e paesi deserti di tapparelle abbassate. Negozi con insegne scolorite chiusi chissà da quanto, strade strette che passano sotto ponti di pietra. A parte un trattore, non incroci nessuno, né a piedi né in auto. L'autoradio l'hai spenta quasi subito dopo l'autostrada. Poi l'hai riaccesa e di nuovo spenta: alla pace ci si abitua con difficoltà, ma a un certo punto bisogna arrendersi. Dunque è soprattutto silenzio, fino alla radura che ospita il monastero che ospita tutti: pellegrini, migranti, fedeli e infedeli, affamati, amici e persone smarrite.

Enzo Bianchi ha una faccia conosciuta: occhi limpidi e chiari, rughe scolpite; ingannevole invece la mitezza. Il file audio dell'intervista è pieno di picchi: tutte le volte che qualcosa lo fa arrabbiare il tracciato s'impenna. È nato il giorno prima di Gesù Bambino, 3 marzo '43. Non c'è un

porto in questa storia, ma il bric di Zaverio, le colline del Monferrato. E ci sono le bombe. “Quando sono nato, mio papà non c'era: stava in montagna con i partigiani. Faceva il magnan, lo stagnino. Ma anche il barbiere, il vetraio e l'elettricista per tirar su qualche soldo. Mia madre soffriva di una malattia al cuore, che si sarebbe potuta curare: dal 1952 hanno cominciato a fare gli interventi per operare la valvola mitralica. Ma lei è morta nel '51, a trent'anni, io appena otto. Già da piccolo sapevo che se ne sarebbe andata presto. Sono nato in casa e fu una nascita difficile: i medici avevano sconsigliato a mia madre, così malata, di avere figli. Mio padre, che veniva da una famiglia rossa di anticlericali, voleva per me un nome che non fosse di un santo, escelse ‘Enzo’. Mia madre, che invece era una donna piena di fede, volle chiamarmi ‘Giovanni’: con questo nome fui battezzato di notte, portato al parroco da una vicina di casa, amica di mia madre. Quando lei se n'è andata, siamo rimasti io e mio padre, pieni di debiti per le spese mediche: vita misera, ma dignitosa. Riuscii, con l'aiuto economico di due donne vicine di casa e le borse di studio, a iscrivermi a Economia. Poi abbandonai tutto per la vita mo-

nastica che iniziai a Bose”.

Com'è successo?

Ero impegnato in politica: fanfaniano, ero il segretario dei giovani democristiani in provincia di Asti. Poi, nel 1965, sono stato tre mesi alla periferia di Rouen, insieme all'abbé Pierre. Vivevo con ex legionari, ex alcolizzati, ex carcerati, passavo tra le case a raccogliere stracci e ferraglia. Quei tre mesi mi hanno dato un insegnamento enorme. Ho capito che i poveri non sono i destinatari della carità, masoprattutto maestri. Se c'è qualcuno degno di una cattedra sono i poveri: sanno insegnare tante cose che di solito s'ignorano. Vedere la capacità di amore e di cura che avevano questi poveri tra di loro mi ha profondamente cambiato. Ha modificato la mia idea di cattolicesimo, fino a quel momento legata all'azione cattolica, al ‘fare il bene per dare testimonianza’.

Li ha capito che voleva diventare monaco?

Fin da giovane sono stato legato alla religione: come ho detto, mia madre era profondamente cattolica. Due donne si sono prese cura di me: mia madre e una maestra che mi ha dato in mano San Basilio a 13 anni. Tenevo le Regole sul tavolino da notte ed ero solo un ragazzino.

E dopo Rouen?

In quel periodo ero stato sospeso dal partito: avevo firmato un manifesto dei comunisti contro la tortura e la condanna a morte di Julián Grimau, il leader del Partito comunista spagnolo perseguitato da Franco. Intanto avevo costituito a Torino un gruppo ecumenico – cattolici, valdesi, battisti, ortodossi – che si riuniva nel mio alloggio: tutte queste circostanze insieme e l'apertura ecumenica del Concilio vaticano II, mi fecero maturare l'idea della vita monastica. Così arrivai qui a Bose.

Come la scopri?

Tramite amici che mi fecero conoscere la chiesa romanica adiacente alla frazione. Le case erano tutte disabitate e, con alcuni del gruppo, abbiamo pensato di affittarle. Anche se all'ultimo momento di quelli che avevano risposto sì alla mia proposta, non venne nessuno: due ragazze avevano trovato il fidanzato, un ragazzo aveva avuto una crisi di fede e si era iscritto a Sociologia a Trento. Poi entrò nelle Brigate rosse e fu condannato. Il cardinal Pellegrino, che era il mio riferimento spirituale, mi disse di continuare la vita iniziata a Bose.

Per quanto tempo ha vissuto qui da solo?

Quasi tre anni: non c'era l'ac-

quacorrentee nemmenolaluce elettrica. Ma non ho mai trascorso un sabato e una domenica da solo: amici e conoscenti venivano a trovarmi, facevamo giornate di meditazione su alcuni temi di vita spirituale. Poi, nel '68, quattro persone sono venute a vivere qui, due uomini e due donne. I voti li abbiamo presi nel '73, eravamo in sette. Da allora la comunità ha continuato a crescere: ogni anno arrivano tre-quattro persone nuove. Di solito finiscono per fare l'itinerario monastico: tre anni di noviziato, quattro di probandato. Dopo sette anni si può fare la professione monastica definitiva. I monaci sono laici che devono vivere lavorando con le proprie mani. Il vescovo mi aveva chiesto di diventare prete, ma io volevo restare un semplice cristiano, marginale nelle istituzioni perché la Chiesa può fare a meno dei monaci. Sant'Antonio diceva: 'Noi monaci abbiamo le sante Scritture e la libertà'.

Qui cosa produce?

Ci sono un grande orto e un frutteto, grazie ai quali abbiamo verdura e frutta tutto l'anno. Abbiamo le api, una falegnameria, un laboratorio di ceramica, un panificio, facciamo confetture e marmellate. Produciamo icone, c'è la tipografia e le nostre edizioni *Qiqajon* molto apprezzate.

Quante persone passano da Bose?

Quindici-diciassettemila all'anno, più o meno. C'è chi viene per pregare, chi per pensare, chi per parlare perché è in difficoltà, chi cerca il silenzio. E poi ci sono anche quelli che vengono a chiedere da mangiare. Ormai ci chiedono pasta, pane, olio perché non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. Una volta venivano più zingari e girovaghi, senza casa. Dal 2000 hanno cominciato a bussare gli extracomunitari e adesso – da circa cinque anni – si sono aggiunte povere famiglie e pensionati che non ce la fanno. Arrivano da Biella, Vercelli, Ivrea. Da settembre abbiamo quattro migranti dall'Africa. Gli abbiamo dato una casa e li stiamo aiutando a imparare l'italiano: ci sembra

giusto condividere con loro. Se non lo facciamo noi qui, chi lo deve fare?

"Accoglienza" non è una parola di moda oggi.

Purtroppo no. Abbiamo spiegato ai nostri concittadini di Magnano che noi garantivamo per loro, che li accoglievamo in una bella casa, seguendo in un percorso di integrazione vero: mi pare che il clima sia più disteso. Pesa, e molto, la burocrazia: capisco che le istituzioni ci vogliono, che servono garanzie. Il rischio però è che questo sia un processo completamente disumanizzato, che dimentica di avere a che fare con persone:

se si vuole una conoscenza vera, reciproca, culturalmente stimolante, non si può passare solo da luoghi separati dalla vita comune.

Adesso c'è paura per il rischio terrorismo.

Ma è esagerata, esasperata dagli imprenditori della paura. Forze politiche che da un lato istigano la paura, dall'altro aumentano il risentimento dei migranti e dei popoli arabi verso di noi. Anche loro sono responsabili della violenza, che è una risposta – ingiusta perché contro gli innocenti – ad altra violenza.

L'emergenza "sicurezza" è più generale. A Vaprio d'Adda un pensionato ha ucciso un ladro che era entrato, disarmato, nella sua abitazione. E sarà candidato con Forza Italia.

La paura va presa sul serio: nei paesi qui intorno sono tutti vecchi, che spesso abitano da soli. Ma bisogna anche aiutare a razionalizzare. Le forze sociali dovrebbero contenere la paura, non usarla come macchinamacinavoti. Spesso si esagera: allora ecco il giustificare sempre – a qualunque costo – chi si difende, a prescindere dalle situazioni. Ecco che s'invoca una maggiore diffusione delle armi: il far west porta alla barbarie, che è iniziata già da anni. Prima la gente non era così cattiva, adesso è solo diffidente, chiusa. La responsabilità se la devono prendere i coltivatori di odio. E attenzione: questi signori hanno quasi sempre la

scorta, quasi sempre vivono protetti da sette cancelli, dieci telecamere di sicurezza e non hanno nulla da temere.

Cosa manca ai nostri governanti, secondo lei?

Una vera politica dovrebbe prendersi cura degli ultimi, anche di quelli che arrivano alle nostre frontiere. Avere un atteggiamento oscillante, per cui ogni tanto bisogna mitragliare i barconi e ogni tanto si appare disposti all'accoglienza, mi sembra sia una manifestazione d'incapacità, una mancanza di visione. Anche a livello europeo. Bisogna sollecitare un'azione condivisa: ma se nessuno alza la voce, continua tutto come adesso.

La politica è subordinata al potere finanziario?

Il grande idolo è il mercato. Tutti i governi sono inginocchiati di fronte a questo potere idolatrico. Non c'è un governo, uno, che porti avanti un vero discorso di giustizia sociale, necessario in un momento in cui il divario tra i pochissimi che hanno tanto e i tantissimi che hanno poco o nulla è sempre, tragicamente, maggiore. La libertà e l'uguaglianza hanno bisogno della fraternità. Se prima non c'è il valore fondante della fraternità – tutti uguali, tutti fratelli, tutti con lo stesso diritto a una vita degna, a partecipare alla tavola del mondo – allora anche la libertà e l'uguaglianza sono deboli. Ogni uomo che viene al mondo ha diritto di vivere, di essere, per quanto possibile, felice e amato. Anche se per tutti la vita è un duro mestiere.

È la prima parte della Costituzione.

La Costituzione non è mai stata completamente applicata. Negli ultimi vent'anni si è addirittura teorizzato di abbandonarla perché 'invecchiata'. È stato possibile dirlo, e in parte farlo, senza la resistenza di nessuno. Nemmeno delle forze di sinistra che hanno sposato la peggior ideologia radicale, portandoci a una situazione d'illegalità diffusa in cui è sempre più difficile affermare i diritti. Ormai c'è un individualismo imperante,

la parola d'ordine è merito-crazia. Non si tiene conto della realtà più semplice: la vita fa i disgraziati. La morte, la malattia, la miseria fanno gli ultimi. O a questi ci pensa lo Stato o sono persone perdute.

Le reti sociali sono scomparse.

Si tratta di rifondare la grammatica umana nell'educazione. È un lavoro a lungo termine. Amartya Sen ha ragione quando rilegge la giustizia in termini nuovi: avere tutti gli stessi mezzi di sviluppo e affermazione. Non basta nemmeno una redistribuzione dei beni che tolga la fame. Su queste strade chi cammina? Le forze politiche sono sorde.

Quando lei era ragazzo era diverso?

Una volta per le forze politiche – sia quelle socialiste-comuniste sia quelle cattoliche – la giustizia sociale era un valore fondante. Oggi non conta nulla, non c'è nessuna possibilità di affermarla. Contano la produzione, lo sviluppo economico e poi che la distribuzione avvenga secondo i meriti. Ma cos'è il merito? Per gli ultimi non c'è nessuna possibilità di attenzione. È una vertigine di egoismo, di filautia. Il benessere è solo personale, tutto è lasciato al gioco del mercato che da solo sarebbe in grado di calmierare le disuguaglianze. Ma guardi come abbiamo ridotto la Grecia, umiliata dall'Europa con l'aiuto dell'Italia. È più grave che un povero umili un altro povero, come ha fatto l'Italia in crisi con la Grecia, una terra dove abbiamo portato una vergognosa guerra nel 1940. Non hanno capito che dove c'è la guerra i poveri, i più ricchi ne approfittano.

Cosa ha pensato il giorno delle stragi a Parigi?

Ci saranno di nuovo i cortei, le manifestazioni e il grande sdegno, com'è capitato per *Charlie Hebdo*. Ma crescerà l'odio verso i Paesi arabi e nessuno si interrogherà sulle nostre responsabilità.

Ne abbiamo?

Noi abbiamo portato la guerra nel Golfo, in Iraq, in Libia. Se

un uomo come Blair – che non è proprio un giusto – fa un *mea culpa* sull'Iraq vuol dire che è un dato di fatto. Abbiamo degli amici monaci in Iraq che provano a resistere alla guerra, qualche volta riusciamo a parlarci. Certo non ci vedono come i liberatori. Ci dicono: è colpa vostra.

Natale che cosa vuol dire?

Il Natale è l'occasione per riaccendere una speranza che riguarda l'umanità intera; in questo senso tutti noi sappiamo benissimo 'cos'è il Natale. Dovrebbe voler dire che al centro di tutto c'è un uomo. La nascita di quel bambino è la nascita di una creatura che ha un diritto di vivere. Abbiamo diritto a vivere: pensiamo a quante persone stanno morendo sotto le bombe dei francesi, dei russi, degli altri che stanno facendo la guerra per procura.

Ha delle speranze?

Ne avevo di grandi, fino alla fine degli anni Novanta. La caduta del Muro di Berlino ci aveva dato speranza... Invece guardiamo oggi, quanti muri continuano a essere eretti!

La sua fede nell'uomo ha mai vacillato?

Ho avuto una grande crisi quando l'Italia è andata a fare la guerra nell'ex Jugoslavia: una vergogna su cui tutti tacciono. È stata una resa alle ragioni delle armi, del potere, del denaro. Ho capito che l'Europa non mi dava più speranze: a otto anni mi hanno dato la tessera dei 'giovani per l'Europa', per noi era un grande mito.

Il futuro?

Per ora manca un'insurrezione delle coscienze. Ma non c'è più nessuna mobilitazione: dopo il G8 non c'è stato più nulla. Neanche tra i giovani c'è interesse a mobilitarsi per la pace, la giustizia sociale, il lavoro che non c'è. Questo è grave, si passerà subito all'insurrezione violenta. Prima o poi i poveri si ribelleranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Natale È l'occasione per riaccendere una speranza: tutti abbiamo diritto a vivere. Pensiamo a quante persone stanno morendo sotto le bombe

Da cinque anni Qui bussano anche famiglie e pensionati che vengono dalle città vicine: chiedono pasta, pane, olio perché non arrivano più alla fine del mese

Biografia ENZO BIANCHI

È nato a Castel Boglione nel '43. Dopo il diploma di ragioneria, s'iscrive a Economia a Torino. Nel 1973, con altri sei, prende i voti nella comunità di Bose (Magnano, Biella) di cui è priore. Nel 2000, l'Università di Torino gli ha conferito la laurea honoris causa in Storia della Chiesa. Nel 2014 è stato nominato da Papa Francesco consultore del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Ha scritto numerosi libri, tra cui l'ultimo "Spezzare il pane" (Einaudi)

La comunità
Il priore di Bose, Enzo Bianchi: ha fondato la comunità l'8 dicembre 1965, giorno in cui si chiudeva il Concilio Vaticano II
Foto dall'archivio della Comunità di Bose



**L'ESPERIENZA
FONDAMENTALE**

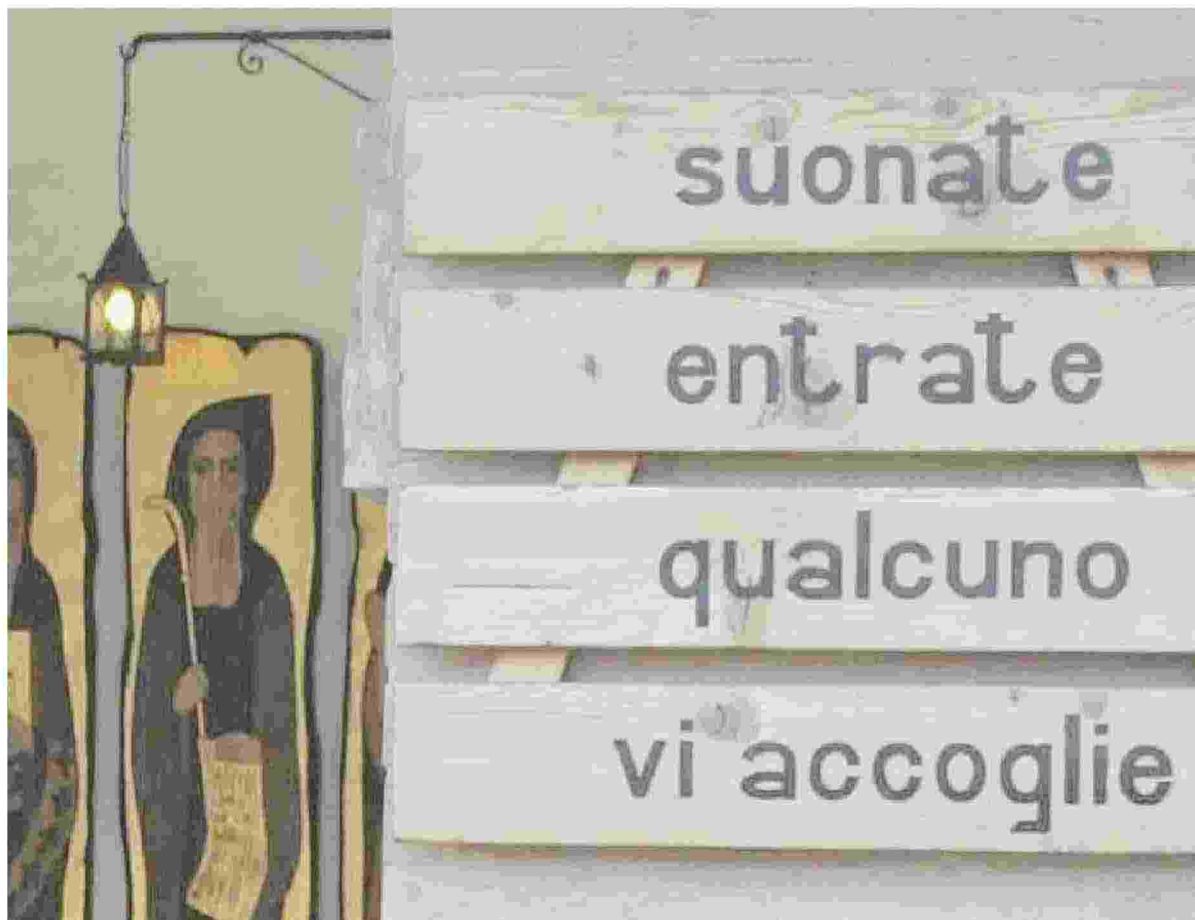
Ero fanfaniano, nel '65 sono stato a Rouen, con l'abbé Pierre. Vivevo con ex alcolizzati e carcerati: quei mesi hanno cambiato la mia idea di cattolicesimo



**IMMIGRAZIONE
E INTEGRAZIONE**

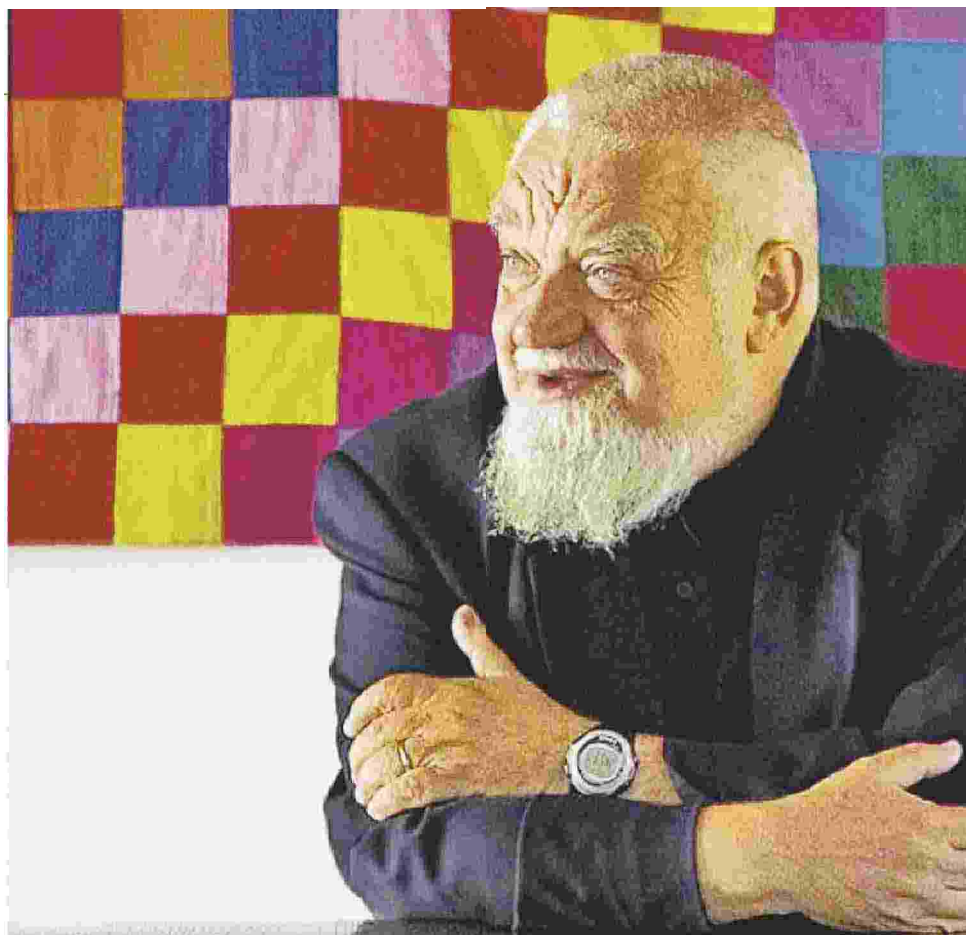
Le forze sociali dovrebbero contenere la paura, non usarla come macchina macina voti. Prima la gente non era così cattiva, adesso è solo diffidente, chiusa. La responsabilità se la devono prendere i coltivatori di odio





Monaco

Enzo Bianchi è stato nominato come esperto da Benedetto XVI al Sinodo dei vescovi e da Francesco consultore del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.